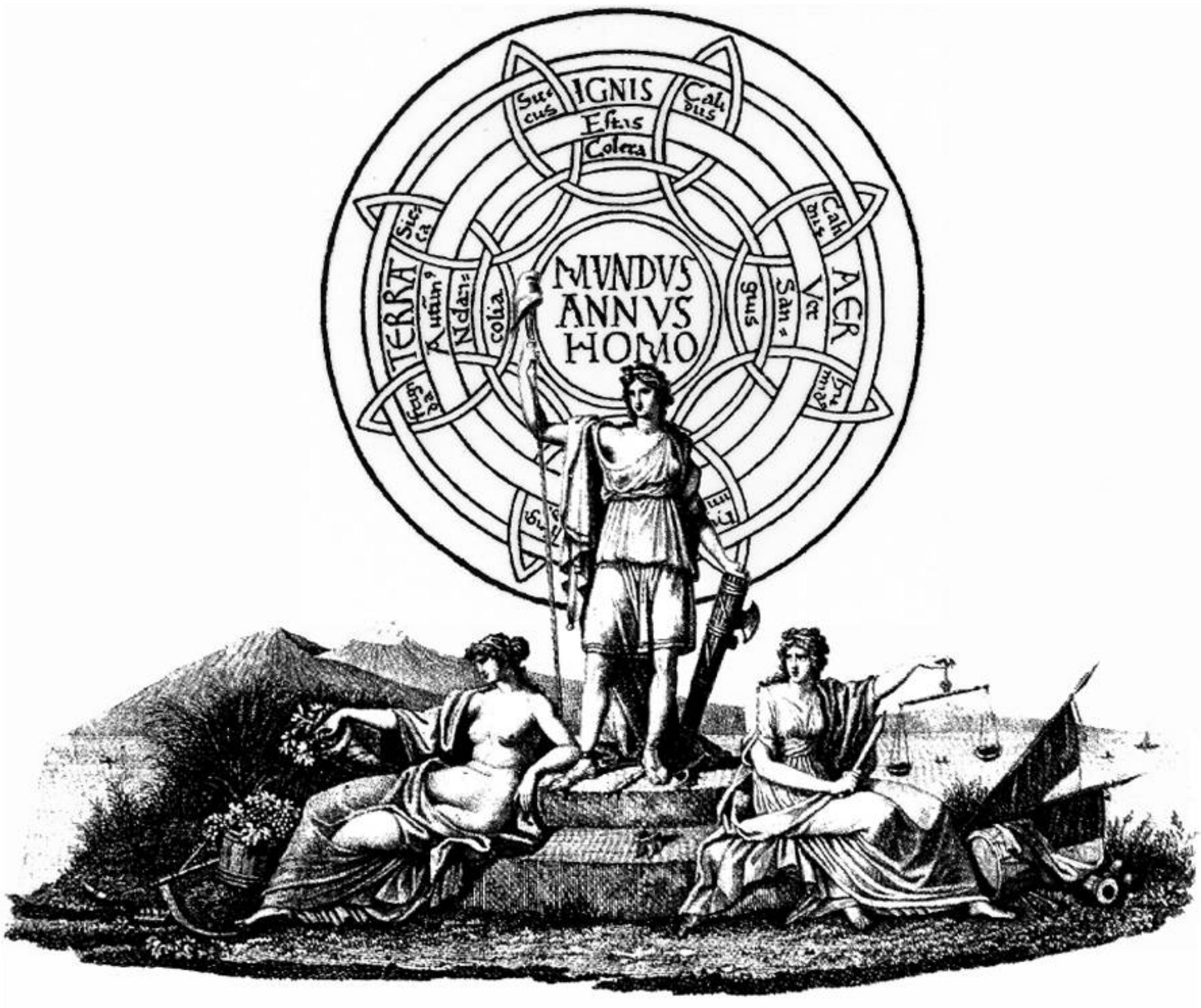

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html
http://warburg.sas.ac.uk - http://www.giordanobruno.it

a
c
n
989

IN OCCASIONE DEL MONUMENTO

A

GIORDANO BRUNO

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only
http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html
http://warburg.sas.ac.uk - http://www.giordanobruno.it

IN OCCASIONE DEL MONUMENTO

A

GIORDANO BRUNO

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only
http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html
http://warburg.sas.ac.uk - http://www.giordanobruno.it

Il culto verso i grandi uomini, e chiamiamo grandi quelli che resero insigni servigi all'umanità, è uno dei fatti più costanti della storia, perchè risponde a un sentimento insito nel cuore degli uomini, di esprimere con atti esterni la loro gratitudine a chi legò il proprio nome ai trionfi del vero, del bello e del buono. A questo sentimento nobile e generoso fa per altro indegno contrasto quello delle sètte odierne, le quali, in odio della religione e per fare oltraggio al Papato, erigono monumenti o decretano onoranze pubbliche e solenni agli oppugnatori più accaniti dell'uno e ai nemici più implacabili dell'altra; quasi che l'irreligione fosse diventata vanto di elevatissimo ingegno, e merito sopramodo grande l'osteggiare un'istituzione che, per la sua divina origine e pei beni senza numero arrecati all'umanità, fu mai sempre riguardata come la maggiore e più bella gloria che vanti l'Italia. Siffatto abuso d'indebiti onori e di scandalose apoteosi abbiamo chiamato indegno contrasto; ma avremmo potuto anche chiamarlo un mostruoso attentato contro il più grande dei beni dell'umano consorzio, che è la

civiltà. Qual cosa infatti più funesta alla civiltà di un popolo, che il pervertimento morale di questo popolo, e allo stesso tempo qual cosa più efficace a corromperne il senso morale, che il culto pubblicamente reso all'errore e al vizio?

L'apoteosi del male, lasciò scritto il gran Bossuet, è una barbarie incomparabilmente più degradante, di quella in cui vivesi ancora fra le cupe ombre dell'ignoranza. » Si può aggiungere ancora, che è un ritorno ad un paganesimo in certo senso anche peggior dell'antico, perchè se questo per tutti i vizii come per tutti gli errori ebbe un culto pubblico, tuttavia pei grandi viziosi e per gli scellerati non ebbe che riprovazioni ed anatemi.

*
* *

Per fermo, prima della rivoluzione francese non s'era per anco veduto al mondo lo spettacolo, al quale assistiamo noi al presente. L'Italia unificata dalle sètte, e quindi essenzialmente rivoluzionaria, porta nel suo nuovo organamento e nella sua nuova vita il veleno celtico, succhiato dal seno di colei che fu ed è tuttora la madre di tutte le rivoluzioni moderne, l'esemplare di tutte le nazioni informate dallo spirito d'indomabile ribellione contro Iddio, racchiuso nei principii dell'89. Ora fu appunto la Francia della rivoluzione che, prima tra le nazioni moderne, inaugurò lo scandaloso spettacolo delle apoteosi decretate ad uomini che lasciarono al mondo un nome infame per atroci delitti e tracce indelebili di sangue; che a codesti mostri tramutati in eroi rizzò statue, innalzò monumenti e i loro nomi, per tanti titoli esecrabili, appose alle piazze, alle vie ed ai pubblici istituti, cancellandone gli antichi con isfregio del

buon senso, della morale, della religione e della storia. Non deve dunque recar meraviglia che l'Italia novella, uscita dai fianchi della rivoluzione francese, ne segua gli esempii anche nel culto che si vuol rendere oggi ad uomini che sono l'incarnazione dell'apostasia, e non ebbero altro merito che di essersi più audacemente ribellati alla verità: sperare il contrario sarebbe un disconoscere i malvaggi istinti che la figlia ereditò dalla madre. Se lo levino di mente coloro che dalla nuova Italia si promettono accorgimento, saggezza, moderazione: rivoluzionaria come la Francia, essa non può altro se non che imitarne gli esempii e correre sulla sua falsariga. Il giorno in cui la si vedesse rinsavire, sarebbe la fine della duplice alleanza del giacobinismo massonico-giudaico.

*
* *

Tanto più oggi che il tempo corre propizio ai corruttori del senso morale del popolo italiano. La mestola del potere, non è ora più un mistero, è in mano di uomini votati alla massoneria; sicchè questa ben si può dire che in Italia regna e governa. Il già discepolo del Mazzini e adepto della *Giovine Italia*, che è capo del governo, nulla tanto desidera ed ambisce che di riuscire sempre più aggradito alla sètta, di secondarne i pravi intendimenti in ordine al Papato che ben volentieri *regalerebbe* a chiunque glielo chiedesse, e di consolidare la sua dittatura vacillante coll'accordare ai nemici della Chiesa la soddisfazione di un *Kulturkampf* italiano. Sempre scimmie questi signori della massoneria! dove che trovino, nei paesi stranieri, fossero tedeschi, spagnuoli, francesi e magari musulmani, cosa che torni in oltraggio della religione, e là corrono con tanto

maggiore zelo, quanto è più grande in essi la paura di demeritare i favori della sètta spadroneggiante. Ora tutti sanno il gran lavoro della massoneria di convertire la Roma dei Papi, la terra bagnata dal sangue dei martiri della fede, il centro della cattolicità, la sede delle grandi e nobili ispirazioni cristiane, in un Panteon, ove abbiano culto ed onore l'apostasia religiosa e la ribellione civile e di farne una Babilonia, ove tra la confusione di tutte le lingue parlate si diano la mano tutti gli errori e tutti i vizii. A ciò mira l'opera del presente Governo che, dal giorno in cui insediossi in questa Roma, ha incoraggiato tutte le chiesuole dissidenti a rizzare altare contro altare, cattedra contro cattedra, senza che punto l'esigesse quella pretesa tolleranza di culti, che proclamano come una conquista della civiltà; a ciò la tirannide dell'insegnamento ateo; a ciò l'incoraggiamento a qualsiasi manifestazione anticlericale, anche quando simili manifestazioni sieno implicitamente antimonarchiche; a ciò finalmente la libertà legalmente concessa alla prostituzione, o in altri termini l'emancipazione del vizio, con danno infinito del buon costume. E quasi ciò non fosse bastevole, quasi non fossero troppo numerosi i segni della decadenza intellettuale e morale del popolo italiano, si è spinta l'audacia demolitrice del buono, del vero e del bello, sino all'idolatria di personaggi, la vita e le opere dei quali fu un'aperta antitesi di questi tre grandi e nobili obbiettivi della vera civiltà.

*
* *

Ma v'ha di peggio ancora: perchè, se non c'inganniamo, siffatta audacia va oggi sino all'impu-

denza. Ed impudenza è senza fallo quella di volere in Roma, comechè questa sia sempre la metropoli del mondo cattolico, rizzato un monumento a Giordano Bruno in quel Campo di Fiori, dove, com'è comune opinione, morì abbruciato sul rogo il frate scandaloso e ribelle. Un monumento a Giordano Bruno! Ma gl'Italiani rinsaviti, quando, se a Dio piacerà, saranno francati dal giogo della massoneria e della tirannide rivoluzionaria, dureranno fatica a credere che sia stato possibile una violazione così manifesta di tutte leggi del pudore, del senso morale e della pubblica onestà. Che la Francia del 93 avesse innalzato un altare alla ragione simboleggiata in una prostituta, lo comprendono tutti: erano giorni quelli di parosismo, di delirio, di satanismo; e la Francia, che per indole è trascendente ed eccessiva, in quel periodo di deliramenti, abbandonossi anche a questo eccesso, di inchinarsi avanti un idolo più abominevole di quello adorato già dal popolo giudaico; ma fu breve la durata di questa infamia, e lo stesso Robespierre stimò che fosse tempo di ristaurare in Francia il culto dell'*Ente Supremo* per arrestare la barbarie rivoluzionaria. Ma che in Italia, dove la rivoluzione s'inaugurò senza scuotere i principii fondamentali della vita sociale, e a nome dell'indipendenza e della libertà e con promessa, che sarebbero state rispettate l'eterne ragioni di Dio e della Chiesa, che in questa Italia, che pur si vanta di avere compiuto il più incruento e il più pacifico dei rivolgimenti, si sia venuto al punto che ai più forsennati tra i liberi pensatori è data libera balia di proclamare l'apostata di Nola precursore di civiltà, e di farne quasi un semidio degno di avere un monumento in Roma, onore che i suoi nuovi padroni

non hanno decretato a niuno dei più grandi e illustri pensatori? cotesto tornerebbe inesplicabile, se non si sapesse che la rivoluzione italiana, se ha mutato pelo non ha cambiato natura, vogliamo dire che, sotto le parvenze della sua moderazione e di una affettata tolleranza, nasconde il suo maligno talento di levare a cielo coloro che colla loro vita o coi loro libri o avvantaggiarono o precorsero la rivoluzione. E poco importa che quella sia stata lercia e contennenda, e questi mediocri, anzi di nessun valore; perchè se della rivoluzione ebbero in grado superlativo i vizii, basta soltanto questo a renderli meritevoli dell'apoteosi. Ora Giordano Bruno ebbe in grado eminente i vizii e le mostruosità della rivoluzione; non gli mancò un solo dei pravi istinti di essa; e, cosa ancor più singolare, parve un rivoluzionario moderno in pieno secolo XVI. Egli fu dunque un vero precursore della rivoluzione, e sotto questo rispetto può dirsi men seguace di Lutero che di Voltaire, più giacobino che eretico, più propenso verso le dottrine del libero pensiero che della Riforma. Ecco perchè i liberi pensatori odierni gli hanno decretato un monumento a Roma. Ben gli stava: il Nolano fu un vero rivoluzionario. Proviamolo.

* * *

Si può dire senza tema di esagerazione, che la *Brunomania* si sia manifestata in Italia sin dalle prime mosse della presente rivoluzione, che, preparata nelle tenebrose congreghe della massoneria, è diventata oggi Governo. Sin da allora gli adepti di questa setta, a niuna altra seconda per odio contro i troni e gli altari proclamarono il Bruno « massimo degli eroi del pensiero e del risorgimento intellettuale; grande

Free digital copy for study purpose only

araldo e maestro sommo della nuova filosofia; meritevole di stare al paro di Dante. » E perchè alle parole rispondessero i fatti, fin da allora cominciossi a scrivere di lui: articoli di giornali, opuscoli ed estratti di effemeridi, biografie, storie, discorsi accademici, poesie inondarono l'Italia. La scoperta del nuovo mondo non suscitò tanto entusiasmo, quanto la pubblicazione delle sue opere, nè ci fu nome che fosse salutato con tanto plauso quanto il suo. L'entusiasmo e i plausi sono oggi andati tanto avanti e spinti a un tal grado da far dimenticare persino i fattori più operosi ed efficaci dell'unità italiana, da Napoleone III e Cavour al leggendario Garibaldi. Data la stura dalla massoneria, il pecorame s'è posto a vociare *Giordano Bruno*. Oramai, se ne eccettui la stampa cattolica, non c'è più in Italia chi scriva o parli, che direttamente o indirettamente, ci entri o no, non bruci il suo granel d'incenso all'araldo del libero pensiero, allo sfratato che percorse di circa tre secoli la rivoluzione italiana, intesa nel senso di una guerra guerreggiata, non contro il Papato soltanto, ma contro tutto intero il Cristianesimo. Nè Alberigo Gentili, nè Arnaldo da Brescia, nè Cola di Rienzo hanno ricevuto dalla massoneria onori così grandi, come l'apostata nolano; e c'era ben di che. Nessun di quelli rispondea interamente agli *ideali* della rivoluzione; benchè per alcuni rispetti meritassero i suoi plausi; nessuno personificò in sè e in ogni punto il carattere, i sentimenti, le dottrine, il favellare di essa: furono rivoluzionarii, ma non quanto era necessario per esserne la personificazione compiuta, intera, perfetta. Giordano Bruno no. Degli attributi della rivoluzione non glie ne manca un solo, se non quello forse di essere stato spargitore di san-

gue ed omicida; ma questo difetto era nel Bruno più di forma che di sostanza: l'inclinazione a veder correre il sangue di coloro che egli diceva suoi avversarii l'aveva; gli mancava però il coraggio di farlo, forse anche l'occasione; ma l'avrebbe versato; egli stesso lo dice: ma non anticipiamo le prove, e passiamo a mettere in rilievo i caratteri della rivoluzione, personificati nell'araldo libero del pensiero.

* * *

La rivoluzione innanzi tutto è lercia; dov'ella trionfa è il malcostume che trionfa, è la impudicizia che passeggia impunita per le pubbliche vie. Ora Giordano Bruno fu quanto si può esserlo libertino. Non aveva ancora gittato la tonica alle ortiche, che sdrucciolava nel fetido pantano della lussuria. Sallo quel convento di Campania, dov'era stato mandato dai superiori, colla speranza di vederlo nel silenzio e nella preghiera attutire i fremiti del demone della carne. Ma fu vana speranza! Chè invece nella santa solitudine del chiostro egli concepii e scrisse quella sozza commediaccia del *Candelaio*, che in oscenità vince quanto di più lubrico e fetido avessero prima di lui scritto il Macchiavelli e l'Aretino. Profugo d'Italia e disertore del chiostro, s'abbandonò al reprobo senso sino a invidiare Salomone, pel gran numero che quel disgraziato re ebbe di concubine, ed a perdere ogni sentimento di naturale pudore nell'elogiare le donne inglesi, per le quali andava pazzo, com'egli narra.

In quello infatti che della donna dicea essere: « cosa senza fede, priva d'ogni costanza, destituita « di ogni ingegno, vacua di ogni merito . . . , dov'è « superbia, arroganza, protervia, orgoglio . . . . , ira,

« falsitade, libidine, avarizia . . . . , puzzo, mar-
« tello, schifo, sepolcro, cesso, febbre quartana, ca-
« rogna . . . bottega, dogana, mercato, di sporca-
« rie [1] »; le donne inglesi chiamava: « graziose,
« gentili, pastose, morbide giovani, belle, delicate,
« biondi capelli, bianche guancie, vermiglie gote,
« labbra succhiose, occhi divini » e le magnificava con altri epiteti, nei quali l'amabile castigatezza del concetto si unisce mirabilmente alla purezza della forma italiana.

Dalle sue opere stesse si fa palese quant'egli fosse predominato dalla lascivia; in più luoghi parla con termini che non sarebbero tollerati sulla bocca di un becero; in una parola non si lascia mai sfuggire occasione in cui non prorompa in accenti che crediamo non dover qui ripetere, per non offendere il delicato sentimento di onestà di chi ci legge. Di che menava vanto, quasi di onorata impresa, e non arrossiva di accusare le donne italiane che trovava brutte, sciapide, scortesi, villane, tanto solo perchè le erano ritrose, modeste e per nulla pieghevoli al maltalento dei pari suoi.

* * *

La rivoluzione è intollerante, illiberale, aggressiva; essa reputa suo nemico chi non è con lei, chi non pensi come lei, chi non serve ai suoi pravi disegni. Altera delle sue facili vittorie, ha sempre sulle sue labbra il *guai ai vinti,* verso i quali non ha che dispregio e diniego di giustizia. Ne abbiamo tante prove, che crediamo superfluo anche un cenno del modo come l'Italia legale abbia trattato e stia trat-

[1] I puntini che si trovano nella citazione, sono i rappresentanti di altri fiori di un olezzo ancor più acuto.

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

tando l' Italia reale, cioè quella parte degl' Italiani che ancor non piegano la fronte innanzi al Vitello d'Oro. Or chi più intollerante, illiberale, aggressivo, di questo libero pensatore che nella sua *Cena delle Ceneri*, e nell'*Antiprologo del Candelaio* regalava a coloro che dissentivano dalle sue idee o si permettevano di opinare differentemente da lui, gli epiteti ingiuriosi, chiamandoli *bifolchi, stolti, matti, sofisti, talpe, bestie volgari, asini, tutti orbi, porci, bargianni* e peggio; che di un tale, il quale dichiarava di non pensare al pari di lui e di volere qualche libertà, scriveva che era *nepote dell'asino conservato nell' arca di Noè*; che tra le altre gioie di cortesia mandava queste ai suoi contraddittori, *corvi, lupi, pecore, buoi, cavalli?* Questo araldo del libero pensiero, era quegli che i liberi pensatori del suo tempo voleva *distrutti col fuoco e col capestro*, e adirava di *non poter essere carnefice per mandarli al supplizio*. E odano i nostri lettori che cosa scriva intorno alcuni eretici, i quali pensavano a lor modo. « Non « solo si può essere loro giuridicamente molesti, « ma ancora si deve stimare gran sacrificio agli dèi « e beneficio al mondo di perseguitarli, ammazzarli « e spegnerli dalla terra». E quindi chiamavali « peg- « giori dei bruchi, delle locuste sterili e delle arpie; « meritevoli di essere sterminati dal cielo e dalla « terra, come peste del mondo; meno degni di mi- « sericordia che i lupi, gli orsi, i serpenti; onde è « opera immensamente e incomparabilmente meri- « toria togliere questi apportatori di pestilenza e di « ruina ». Anzi aggiunge, per rincarare la dose, che « ad essi è pena piccola ed improporzionata lo es- « sere spenti e tolti di mezzo agli uomini: ed è « giusto che, dopo morte, vadano ad abitare in

« porci, che sono i più poltroni animali della terra ». Che rispetto, che amore per la libertà di pensiero, di opinioni, di coscienza! Di che l'Hegel stesso indignato si vide costretto di confessare, che « Gior« dano Bruno avea alcun che di baccante nel suo « carattere ». Sarebbe stato più acconcio chiamarlo un *rivoluzionario;* ma al filosofo tedesco non venne in mente la parola, forse perchè non avea ancora assistito allo spettacolo dei liberi oppressi, quali furono sempre i rivuluzionarii. La intolleranza rivoluzionaria del Bruno fu causa per cui dovesse fuggire di terra in terra, di università in università, e venisse dagli stessi protestanti ed apostati, nella Svizzera, nella Francia, nella Germania, nella Boemia, nell'Inghilterra, cacciato, malconcio, come uomo spiacente a tutti, amici e nemici, protettori ed avversari, grandi e piccoli, sovrani e sudditi. Torbido sempre e violento, com'egli stesso si dipinge, spregiava, mordeva, lacerava, feriva con pungenti parole ed insolente linguaggio « chi pensasse diversa« mente da lui »: un detto, un gesto, un'allusione che altri facesse contro le sue strane affermazioni; assai volte il semplice sospetto che i suoi interlocutori fossero suoi avversarii, bastava, perchè o si udisse prorompere in invettive, in ingiurie triviali, ed invocasse sul loro capo i fulmini del cielo. Ecco il degno feticcio di questo pugno di Capanei, che in Italia si fanno oggi chiamare liberi pensatori, quando non sono che tiranni ed oppressori del pensiero altrui.

*
* *

La rivoluzione è instabile, irrequieta, incostante, voltabile: è il moto perpetuo, è quella *bufera, in-*

fernal, che mai non resta, descritta da Dante nell'*Inferno*. Per darne una prova basta vedere l'instabilità dei nostri ordinamenti militari, scolastici, amministrativi; e quella vicenda di uomini politici, per cui dai conservatori si è passato ai progressisti, e da questi ai radicali, e forse più tardi si passerà ai socialisti, se a costoro verrà fatto di afferrare un giorno la palla al balzo.

Ora qual uomo fu mai al mondo più incostante, volubile e irrequieto del Nolano? La vita che ei menò fu vita randagia. Un bel giorno, gettate via le vesti claustrali e preso abiti laicali e abbandonato il Convento, se ne fugge a Roma, da Roma a Genova, indi a Noli nella Liguria, ben tosto a Savona, quindi a Torino, a Venezia, poscia a Padova, a Bergamo, a Brescia, a Milano, a Chambery, a Ginevra, a Zurigo. Nella patria del Calvinismo riceve una condanna correzionale ed è costretto ad andarsene a Tolosa, da Tolosa a Parigi, a Londra e poi a Magonza, a Marburgo, a Wittemberga, a Praga, a Francoforte e finalmente di nuovo a Venezia. E non crediate che tutte queste peregrinazioni si sieno compiute in un lungo giro d'anni; tutt'altro! Breve fu la durata delle sue peregrinazioni, come ancor più brevi i soggiorni in queste venti città. Le *ventimila leghe sotto il mare* e il *Giro del mondo in novanta giorni*, di Giulio Verne, non son ora più da contarsi tra i romanzi, mentre in sì rapida corsa il Nolano potè fare il giro di mezza Europa. E come fu incostante nelle sue dimore, lo fu ugualmente nel tenore della sua vita, nei suoi propositi, nelle sue dottrine, e nelle sue amicizie. Costante solo nelle pazzie, uno dei segni caratteristici di quest'uomo. Fu frate pio e devoto in sul principio; ma passati alcuni giorni

diventò ribelle alla sua regola. Stanco del chiostro e trasfuga gitta via il saio, ma poi lo riprende e infine lo lascia di nuovo. A Chambery va a picchiare alla porta di un convento di Domenicani, ma giunto a Ginevra va ad intrupparsi cogli apostati italiani, ricoverati in quella città. Egli che a Ginevra aveva dichiarato di non voler più riconoscere alcun simbolo religioso, a Tolosa ed a Parigi usa famigliarmente con due Padri della Compagnia di Gesù, e con uno di essi fa perfino la sua confessione e studia il modo di ritornare alla vita claustrale. In una parola, ondeggia sempre tra l'apostasia e il ravvedimento, e passa da un proposito all'altro, colla stessa rapidità ond'egli passava da una terra a un'altra. La stessa volubilità ed incostanza si scorge riguardo alle persone colle quali tratta e in mezzo alle quali vive. Va infatti a dozzina ora da cattolici ed ora da riformati: là in casa di eretici e di ebrei, qua di persone devote e d'uomini di chiesa. Se l'aveste sentito! Ognuno se l'avea come voleva, perchè la sua incostanza portavalo a rappresentare tutte le parti, lasciando incerti se egli fosse un cristiano od un rinnegato. Era egli un ipocrita? Potremo fornirne le prove. Se non che qual pro quando ci è di peggio?

* * *

Se dall'incostanza d'animo, di propositi e di vita passiamo a quella delle dottrine, tosto apparirà quanto sia stata grande nell'apostata di Nola la sua caratteristica di rivoluzionario per eccellenza. È noto, infatti, com'egli, che menava vanto di essere venuto al mondo per combattere la filosofia scolastica, e quasi predestinato a sfatare l'autorità di Aristotele, ebbe la temerità di affermare innanzi al tribunale inqui-

sitorio di Venezia: « Le opere di S. Tommaso « ho sempre tenute appresso di me, lette e stu- « diate e riputatele, e al presente le ho e le tengo « molto care... S. Tommaso... ho sempre stimato e « amato come l'anima mia. » Buffone! E chi non sa che l'Aquinate fu l'ordinatore sommo della scolastica, il gran dottore che col suo peregrino ingegno raccolse e spiegò, con la massima perspicuità, le dottrine del Peripato; insomma colui che le teorie dello Stagirita accettò, modificò, perfezionò come potea fare il principe dei filosofi cristiani?

Ci parlano dell'incrollabile fermezza di questo povero sfratato, il quale, per non parlare dei continui plagi fatti a Senofane, a Parmenide e a Democrito, che egli non conobbe per averli studiati, ma per vederli citati da quei grandi pensatori cristiani che con mano poderosa atterrarono tutti gli errori della filosofia pagana, volse tutto il suo ingegno a contraddirsi sfacciatamente, a cambiar di sistemi, colla facilità onde cambiava soggiorno, a mutar idee, pensamenti e dottrine, colla stessa voltabilità con la quale mutava e rimutava di propositi! Laonde tu il vedi ora distinguere Dio dal creato, ed ora immedesimarlo con esso, e ciò a distanza di poche pagine; ora accozzare spropositi, ed ora ripudiarli; ora negar l'immortalità dell'anima ed ora affermar l'esistenza di una vita futura; ora argomentare in favore della spiritualità dell'anima ed ora con comica gravità dimostrare ch'essa non differisce punto dall'asinina. Bisogna o non aver mai letto o non aver mai letto o non aver capito le dottrine filosofiche del Nolano, per avere l'impudenza di chiamarlo il massimo e il più sfolgorante dei pensatori, il primo e più grande dei filosofi! Egli che insegnò: « la

« terra, gli astri, i pianeti, e tutte le altre cose « naturali hanno anima propria, sono animali, ed « hanno un' anima sensitiva, ed anche intellettiva « come la nostra e forse più »; egli che ammetteva « l' infinità dei corpi e dell' universo »; che asseriva: « molti animali possono avere più ingegno e molto « maggior lume d' intelletto che l'uomo »; che sosteneva che « il corpo dell'uomo non si differenzia « punto da quello delle cose stimate senza anima « e che nondimeno hanno anima »; che proclamava: « l'anima dell'uomo, in sostanza specifica e generica, « non differisce da quella dell'asino, delle mosche, « delle ostriche marine, delle piante, dell'aragna, « dei serpenti »; che altrove diceva: « l'anima umana « passa nel corpo delle bestie cavalline, porcine, « aquiline, asinine, bovine! » per questi ed altri innumerevoli paradossi egli manifestossi panteista, ateista, materialista, sensista, spiritualista, trasformista, cioè tale, nella cui intelligenza fermentavano le peggiori dottrine che mai al mondo venissero insegnate, e da lui espresse in un linguaggio altrettanto improprio e scorretto quanto plateale e volgare. Chi leggerà infatti le sue opere, se pure n'avrà il coraggio, s' imbatterà di continuo con asini, cavalli, porci, serpenti, mosche, buoi e simili.

* * *

Ben più coraggioso sarebbe chi avesse lo stomaco di leggere le sfacciataggini che s' incontrano in alcune delle sue opere, per mo' di esempio nel *Calendaio*, nello *Spaccio della bestia trionfante* e negli *Eroici furori*. Viene infatti il rossore, ti si sveglia in cuore una tale indignazione che è impossibile frenarla. I più svergognati pornografi del cinquecento e del-

Free digital copy for study purpose only

l'ottocento, dall'Aretino al Casti, i più lubrici veristi della scuola del Carducci e del Guerrini non dissero mai cose così laide, brutali, oscene, come quelle che sgorgarono dalla penna del Nolano. Osiamo anche dire che, sotto alcuni rispetti, non ha avuto ancora chi l'abbia superato, se non forse il Zola in Francia coll'ultimo de' suoi romanzi, e il Mantegazza in Italia con qualcuno de' più lubrici suoi libri. D'altra parte la sua filosofia morale fu tanto lercia, quanto detestabile la sua filosofia speculativa. Insegnava che « per le malattie sono efficacissimi i numeri caba- « listici, i segni negromantici, le ossa dei morti, gli « incantesimi e la magia. » Ammetteva che « non « vi sono colpe interiori ed oggettive »; che il male e il bene è solo « relativo e si deduce dagli oggetti « esterni »; che « Dio si compiace così del bene come « del male. » Professava, strana professione in vero! che il « libero amore e i diritti del senso sullo spi- « rito sono da seguirsi in tutto »; che « l'intelletto « e la ragione non devono dar legge al senso »; che « bisogna godere della vita presente senza preoccu- « parsi della futura ed incerta »; che « l'onore non « può essere oggettivo »; e che « delle proprie azioni « non si deve render conto a Dio. » Per ultimo propugnava come cosa onesta e legittima la poligamia; e accanto alle grandi virtù civili e morali poneva il tirannicidio, la magia, la divinazione e gl'incantesimi. Cotalchè il Maffei indignato non potè astenersi di accusarlo « d'infamie scellerate » e il Riccoboni « d'insegnamenti che mettono orrore agli uomini « onesti »; e prima di loro lo Schopp proclamavalo maestro *d'orrende e del tutto orrendissime cose.*

http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html
http://warburg.sas.ac.uk - http://www.giordanobruno.it

* * *

Che della rivoluzione avesse il Bruno lo spirito della menzogna, è cosa tanto notoria, che i suoi stessi panegiristi si sono astenuti di purgarnelo. Mentiva come un demonio e per sola voluttà di mentire. Menti sulla sua condizione sociale, dandosi per discendente di nobile e ricco casato, non essendo che figlio di un povero soldato, da un pio e caritatevole sacerdote suo parente mandato e sovvenuto in Napoli per attendervi agli studii. Menti affermando esser lui fuggito dal chiostro, per sottrarsi ai mali trattamenti ricevuti dai suoi confratelli ed alle minacce dei suoi superiori; mentre è noto quanta longanimità avessero avuto per lui gli uni, e quanta carità gli altri, che pure del suo ingegno bislacco, del suo carattere fantastico e versipelle e dei suoi modi insolenti ed alteri aveano ragione di essere stanchi e scandolezzati. Menti coi suoi amici, coi suoi ospiti, e fin con coloro che gli largirono favori da lui non meritati. E agli uni prometteva resipiscenza, agli altri fedeltà e riconoscenza, a tutti poi nascondeva i suoi pravi divisamenti, le sue male opere, le sue furberie. Menti nel suo processo di Venezia. Tutto quel processo anzi non fu che un tessuto di menzogne, che da lui oggi inventate, erano da lui stesso smentite il domani. In quest'arte, diabolica se altra fu mai, si può dire che egli sopravvanzasse i più abili avventurieri e Cagliostri che ricordi la storia. Imperocchè a forza di menzogne venne a capo di cattivarsi la protezione e i favori di principi, di ministri, di personaggi rispettabilissimi ed anche di ecclesiastici. Ben è vero che l'inganno dei suoi protettori era sempre di breve durata, chè la menzogna ha le gambe corte; ma all'esser egli di-

scoperto non badava punto, bastandogli il buon giuoco gli faceano le menzogne, fosse pure per un giorno o due. Inventava nomi, casi, date, opere, aneddoti, circostanze, che non aveano avuto mai essere, fuorchè nel suo ingegno balzano. Falsò per fino documenti, dedicò libri a personaggi chimerici, si fece accreditare da uomini che non l'avevano mai veduto, o non gli aveano mai parlato; prestava loro intenzioni e propositi, detti e sentenze, dottrine e principii che non aveano mai sognati. Ma li sognava egli, e sapevali di tal vernice colorire, che molti vi rimasero ingannati e non pochi riuscirono ad esserne truffati. Quel dabbenuomo di Giovanni Mocenigo, che in Venezia l'ebbe ospite in sua casa, mancò poco non si vedesse involto ancor egli in un processo per le fallacie dell'apostata. Menti finalmente ai suoi giudici in Venezia, dove finse chiedere perdono dei suoi errori, quando, come si vide in Roma, nè ritrattar si volle, nè pentirsi. Il demone della menzogna, che avealo sino allora ispirato, manifestossi anche a Roma in tutta la sua deformità; perocchè anche allora in sua difesa invocò la menzogna, negando sfacciatamente quello che con irrefragabili prove era confermato dalle sue parole, dai suoi scritti e da testimonii, sopra i quali non cadeva sospetto che si fossero ingannati o avessero avuta l'intenzione d'ingannare. E vedi sorte riserbata a questo grande operatore di menzogne! Anche oggi la retorica dei suoi panegiristi mostra di avere scelta l'arme della menzogna, per difenderne la memoria, e raccolte tutte le menzogne di tre secoli per fargliene un monumento: *Mendacium viro insensato* [1]!

[1] Eccles. 34, 1.

* * *

Nessuno ci negherà che uno dei caratteri più spiccati della nostra rivoluzione, come di qualunque altra rivoluzione informata dai così detti *principii dell'89*, sia la slealtà: *absque fœdere* [1], che vuol dire senza fede ai patti giurati. La qual verità non abbisogna di essere con ragionamenti provata, chè tutta la storia contemporanea non è che un tessuto di perfidie, di fellonie e di slealtà degne dei secoli barbari e di popoli incivili. Ed uomo sleale fu appunto questo preteso precursore del libero pensiero. Gli uomini che inventarono Poerio, come scrisse Petruccelli della Gattina, che delle geste di un Garibaldi fecero una leggenda, insolentiti dalle loro facili vittorie, hanno creduto di far ora altrettanto con circondare la fronte dell'apostata di Nola coll'aureola della probità! Ma con qual pudore chiamar probo ed onesto chi venne meno agl'impegni giurati a Dio, alla Chiesa e al suo Ordine, per nessun altro motivo che quello di scapestrare più pazzamente pei sentieri del vizio e dell'errore? O che i nomi cambiarono il loro valore, che debbasi tenere per forza di animo e per virtù quella che tutti i secoli chiamarono apostasia? E la apostasia che altro significa se non defezione, slealtà, mentita fede? Nè ci si dica che a questa defezione egli sia stato tratto dall'amore per la scienza; quest'amore non fu che una chimera, inventata da lui per smascherare un'apostasia al tutto mostruosa, giacchè egli era stato raccolto nel convento a mangiare il pane della religione, in servizio della Chiesa e non già per diventarne, come Lutero, lo scandalo e la rovina. E come fu spergiuro con Dio e col suo

[1] Ad Rom 1, 31.

Ordine, lo fu ugualmente anche coi suoi amici e benefattori, che tutti ricambiò di slealtà, d'infedeltà e di perfidia. Ben sel seppero e Filippo Sidney, e Galeazzo Caracciolo, marchese del Visco, e il Castelnuovo, e il Mocenigo, e lo stesso tribunale di Venezia, al quale avea impegnato la sua parola, che nen sarebbe più tornato ad insegnare le ree dottrine che avea disdette, sconfessate e ritrattate, chiamando anche di questo in testimonio Dio e giurando sugli Evangeli.

* * *

Adulatore egli fu, e dei più smaccati, come la rivoluzione. Questa, e chi nol sa?, per quel vile ed abbietto istinto che ha avuto sempre, mentre spregia i deboli e gl'insulta, è poi tutta adulazioni, lezii e piacenterie verso i potenti e i soperchianti. Quanto incenso non fu bruciato a Napoleone III, allorchè questi era ancora all'auge della sua grandezza? Quanto al gran Cancelliere di Germania? Quanto a certi personaggi, pei quali non è ancora venuto il giudizio della posterità? Ma insieme quante villanie, insulti e dispregi non si sono detti in Parlamento e nei giornali contro Pio IX di s. m., e Leone XIII, le due più nobili e grandi figure del secolo XIX? Nè l'adulazione dei nostri rivoluzionarii ha avuto solo per oggetto imperatori, principi ed uomini di Stato, ma si è estesa ben anco ai piccoli regoli della politica, ai lerci dittatori del pensiero, agli avventurieri del disordine, e a quanti hanno avuto l'audacia di rinnegare il loro battesimo. Or bene fu anche questo uno dei titoli che resero tanto benemerito della rivoluzione l'apostata di Nola. Si odano le stemperate lodi a Lutero, quando strisciandogli ai

piedi lo proclama: « Grande sopra tutti gli altri, « unico al mondo, massimo dei grandi; redentore « della terra corrotta; nuovo Ercole maggiore del- « l'antico... eroe sfolgorante di luce, chiamato dallo « spirito divino, salito al cielo ricoperto e carico di « spoglie vittoriose ». Leggansi le stomachevoli adulazioni da lui profuse a quel Nerone in gonnella, che fu Elisabetta Tudor: « Non è donna, ma ninfa, « diva di sostanza celeste, nume della terra, sin- « golare e rarissima, che a tutto il terrestre globo « rendeva chiaro lume. Agli altri scettrati per sag- « gezza e governo, cognizioni di arti, scienze e lin- « gue, superiore. È grande Anfitrite per generosis- « simo ingegno, meritevole di reggere con intera « monarchia, non solo questo, ma tutti gli altri » mondi » Di Enrico III Valois, re di Francia, principe d'animo debole, di carattere tentennante e leggiero, di costumi scandalosi, scrisse che era « ma- « gnanimo, grande, potente, di generosissimo petto « nell'Europa; che con la voce della sua fama fa- « ceva rintronare gli estremi cardini della terra; « quando irato fremea, come leone dall'alta spelonca, « donava spaventi ed orrori mortali agli altri po- « tenti; scaldava l'orsa gelata, dissolveva il rigore « dell'artico deserto, che si aggira sotto la custodia « dell'artico Boote! » Come contrapposto alle gravi ingiurie che egli stampò contro il popolo inglese, e alla mordace caricatura dei dottori di Oxford, ricorderemo qui la lusinghiera dipintura dei cavalieri di Londra. Li dice: « uomini franchi, leali, di bei modi, « versati nei buoni studii e tali da stare al paro per « gentilezza, col fiore degli Italiani », che secondo lui erano i Napoletani « allevati sotto mitissimo cielo, « e in mezzo alla più ridente e ricca natura del mon-

« do ». E sapete perchè tanto scialo di elogi e di piacenterie? Pei pranzi succulenti imbanditigli da questi. Tralasciamo, per non istancar la pazienza dei nostri lettori, le smaccate lodi profuse a un Walsingham, a un Cecil, a un Dudley, istigatori ed esecutori dei fieri bandi della Semiramide inglese; e tacciamo pure dell'elogio funebre del Duca di Helmstaedt, dove profuse tante e si scempiate adulazioni, da far credere che egli nel dettarle non avesse a segno la testa. Quel che però non puossi tacere è che l'adulazione giunse in lui al punto da parere una mania. Citeremo tra tanti un solo esempio. Che cosa infatti non ci lasciò detto ad encomio di un certo Fabrizio Mordente, salernitano, ed autore di un libro intitolato *Compasso o riga?* Nella sua bocca il Mordente divenne, nientemeno che « un genio « straordinario, un quasi prodigio, uno scrittore da « riporre nel numero degli *uomini mercuriali,* che « Dio di tempo in tempo e quando piace a lui manda « di lassù per francare i mortali dall'errore e dal « vizio, e per dimostrare che la catena dei sommi « non è interrotta ». Difatti, il Salernitano a detta di lui, « era il ristauratore delle arti meccaniche « cadute, il perfezionatore delle mutile ed imper- « fette, l'autore di *trovati divini*, un uomo di quelli « che gli Dei comandano sia encomiato e celebrato « in tutto il mondo, che i futuri geometri avrebbero « levato sino alle stelle, e la casa del quale, non che « Salerno sua patria, verrebbero in maggiore nomi- « nanza del *curioso* Egitto, della *magniloquente* Gre- « cia, dell'*operosa* Persia, e della *sottile* Arabia ». Tant'olio per un cavolo! O rivoluzionarii italiani, come non vi accorgete che adulando il Nolano diventate ben più ridicoli di lui?

* * *

La rivoluzione, lasciò scritto quel profondo pensatore che fu il De Maistre, è satanica; e Satana è il demone della distruzione. Essa somiglia al cavallo di Attila; dovunque passa fa il deserto.

Questo maligno istinto di distruggere le è così insito, la caratterizza e distingue per forma, che a volerla tradurre in marmo le si dovrebbe armare la destra di un martello. Di fatto, in un quarto di secolo, quante rovine non ha saputo accumulare in Italia? quante istituzioni non ha demolite! quanto vuoto non ha lasciato per tutto? Che cosa invece ha saputo edificare? Le opere per essa distrutte, da quali altre opere sono state sostituite? Ci domandiamo spesso: e quando smetterà di demolire? quando avrà demolito sè stessa!

Cosiffatto fu l'istinto di Giordano Bruno, vero inventore e disinventor del nulla. Coloro che lo acclamano *un eroe del pensiero, un araldo della nuova filosofia, il fondatore di un nuovo ordine di cose,* mentiscono impudentemente. Lasciando stare che egli non fece nulla di grande, che nulla inventò di nuovo, che non diede alcun impulso al suo secolo, che non iscoprì alcun nuovo orizzonte all'umano pensiero; quel poco stesso che egli scrisse, che insegnò, che strombettò ai quattro venti, dà mostra di una tal qualità sovversiva, dissolvente, *deleteria,* chè è impossibile credere aver lui avuto in mente l'idea che gli si attribuisce, di creare una nuova filosofia, ovvero un corpo di dottrina che avesse l'aria di serio ragionamento. L'orgoglio che dominavalo e gli facea credere di essere un *nuovo Diogene,* autore di *dottrine divine,* chiamato dagli Dei a trionfare dell'uni-

versale ignoranza, trascinavalo a cadere in continui falli di logica, in paralogismi, ed in assurdi e paradossi impossibili a dirsi. Tutta la sua dottrina, ammesso che debba così chiamarsi, il suo tentativo di abbattere l'aristotelismo, non è che un ammasso di opinioni pazze, e di bestemmie atroci. L'opinione ateistica da lui proclamata come il non plus ultra della filosofia, sorpassa il cumulo di tutte le stravaganze, è la più mostruosa ipotesi che uomo possa immaginare, la più assurda e diametralmente opposta alle nozioni più evidenti dello spirito umano. Quell'infinità della natura e quella coincidenza dei contrarii nell' uno, che cosa sono? Due assurdi. V' è fondamento di credere che il senso delle sue dottrine neppure da lui stesso era inteso. Laonde non dissero cosa lontana dal vero coloro i quali, come il Tiraboschi, l'Andres, il Mazzuchelli, il Barbieri, il Comploy, il Cantù, il Lolli e cent'altri chiamaronlo « ateo « deciso ed ardito, apostolo di dottrine orrende ed « assurdissime; fantastico e stravagante come un « isterico; nei suoi ragionamenti ostinatissimo se« guace di eresie, bestemmie, stravaganze inintel« ligibili e temerità scandalose agli stessi protestanti ; « uomo, che andò sgarrando in dogmi e speculazioni « per l'audace immaginazione e pel suo sistema del« l'assoluta unità e del panteismo obbiettivo più « smaccato, e sostenne tutte le abominazioni, che « mai ponessero innanzi i falsi sofi del paganesimo « e gli eretici antichi e moderni : e dissennato pro« fessò una filosofia che è la negazione d'ogni filo« sofia. » Sommato tutto, il Bruno non fu che un demolitore. Fortunatamente la sua opera di demolizione non ebbe nè efficacia, nè durata. È sotto questo rispetto si mostrò infinitamente da meno di tutti i demolitori che da 18 secoli rammenti la storia.

* * *

E ve n'ebbero un gran numero nel Cristianesimo, e chi trasfuga dal Santuario e chi disertore dal Chiostro, pochi venuti fuori dal laicato, come il Voltaire e i suoi seguaci nel secolo andato, e i socialisti nel nostro. Grandi e formidabili demolitori furono costoro, che usurparono il nome di riformatori, per meglio nascondere il loro bieco intendimento d'innovare e distruggere. E l'uno che chiamossi Ario, diede una sì terribile scossa al Cristianesimo che sarebbe crollato, se non fosse stato opera di un Dio: potè però ottener questo, l'eresiarca alessandrino, che per un momento il mondo cristiano parve converso alla sua dottrina. Il Bruno invece non convertì un solo alle dottrine delle quali si fece banditore. Suscitò contradditori, destò dispute interminabili, si attirò persecuzioni ben meritate; mise in iscompiglio scuole, università, accademie, ma per non raccoglierne altro frutto che disistima, odii e dispregi. Chi oserebbe oggidì, in tanto fanatismo brunoniano, paragonare l'apostata di Nola coll'apostata di Wittemberga? Che cosa diventa il Bruno messo alla stregua di Lutero? Costui almeno venne a capo di accendere in Europa quel vasto incendio che dura ancora, e di dare il suo nome ad una rivoluzione religiosa, dal seno della quale venne fuori quel doppio sovvertimento morale è politico che è il carattere vero della Riforma. Il Nolano, sebbene per istinto, sovvertitore del bello, del vero e del buono, non approdò che a lasciare il tempo che avea trovato. Fra Martino trovò una formola in cui sintetizzò la sua guerra al Cristianesimo Cattolico, e fu quella del *giudizio privato* e della Bibbia come

regole di fede. Ma qual è la formola che riassume i concetti e le dottrine di Fra Giordano? E quando dico dottrine, è per forma di dire; chè dottrine propriamente sue, frutto del suo cervello, portato dei suoi studii, non ne esistono. Ridicolo nel credersi superiore a tutti i filosofi, non fece che copiarli meschinamente. Gli mancava per altro, come si disse in principio, quella costanza che è necessaria per dare stabilità ai proprii pensamenti. Il suo stesso metodo di ragionare era strampalato e paradossastico, aggressivo, provocante il tumulto. Chi gli tien dietro non dura fatica a scorgere in lui un uomo che procede a sbalzi, che va alla scapestrata, che salta di palo in frasca, che sparpaglia le sue forze, e non viene mai a capo di dimostrare il suo assunto.

Paragoniamolo al Voltaire, senza del quale la rivoluzione dell'89 o sarebbe stata ritardata di un secolo, o non sarebbe mai accaduta. I suoi lazzi, i suoi frizzi, e l'audacia delle sue bestemmie gli acquistarono una riputazione così scellerata e un sì formidabile potere, da far tremare anche i despoti del suo tempo. Ebbene, lazzi, frizzi, ironie, ingiurie, villanie, parole da trivio e da chiasso ne lanciò anche il Bruno e in tanta copia contro i suoi avversarii, da poterne riempire un volume; ma eran frecce spuntate, e per lo più sì mal dirette, da provocare le risa dei suoi uditori, e farlo credere un matto.

*
* *

I sicofanti degli atenei italiani, dal Marselli in quel di Torino allo Schiattarelli in quel di Palermo, e al Chiolo in quel di Modena, per tacer di altri, han voluto gabellarcelo come un grande filosofo. Sfidiamo

tutti questi signori a volerci dire qual fu la specie della filosofia brunoniana. Il Nolano fu panteista, fu deista, fu sensista, fu materialista, fu spiritualista? A rigor di termini, non fu nulla di tutto questo, e fu tutto questo; vo' dire che professò tutte codeste insanie, ma per modo che non saprebbesi indovinare a quale di esse tenesse più, a quale meno. La sua dottrina filosofica è un centone, un guazzabuglio, un vero caos, ove gl'informi concetti fanno a cozzi tra loro e non riescono a costituirsi in un tutto omogeneo. Quanti e prima di lui e dopo di lui ripudiarono le nobili e grandi tradizioni della filosofia cristiana, per metter su una nuova filosofia, cercarono almeno di dare alle loro novità filosofiche, una base, una formola, un centro; crearono sistemi, metodi, scuole. E il Bacone venne fuori collo sperimentalismo, il Locke col sensismo, il Kant col critinismo, criticismo, l'Hegel coll'identità dei contrarii, il Reid col senso comune, il Malebranche colla visione in Dio, il Lamennais col tradizionalismo, il Compte col positivismo. Qual è il sistema che caratterizza la filosofia di Giordano Bruno? Un bravo di cuore a chi ce lo saprà dire. Il Cartesio almeno inventò la formola, somigliante a un bisticcio, dell'*Io penso, dunque io sono*; il Gioberti, *l'ente crea l'esistente*. Il Rosmini l'*Essere ideale* ovvero l'*Unomolti* e così via via. Ci siamo torturati l'ingegno a scoprire, negli scritti filosofici del Nolano, una formola, un detto in cui s'impernino le sue disquisizioni filosofiche e non abbiamo trovato nulla di nulla, o, per essere più giusti, vi abbiamo rinvenuto le tracce di tutti gli errori più grossolani insegnati dai filosofi di Grecia e di Alessandria, e qualche vestigio neo-platonismo del rinascimento: e questo è tutto.

Se qualche barlume di verità tu scopri qua e colà nei suoi libri, è da attribuirsi a questo, che nella sua mente sopravvivevano ancora le reminiscenze degl'insegnamenti ricevuti da Vincenzo Colle da Sarno e da Teofilo da Varrano, suoi primi maestri in Napoli; nè erano andate del tutto spente quelle di S. Domenico Maggiore, ove alla scuola del Convento i maestri dell'Ordine domenicano gli aveano messo sotto gli occhi i tesori di quella mente angelica, che fu Tommaso d'Aquino. Ciò spiega, perchè in alcuni punti, sebbene rarissimi, l'apostata si trovi in contraddizione con sè stesso e ti lasci incerto se egli sia un ateo o un credente, un tomista ovvero un discepolo di Democrito e di Epicuro!

* * *

Fin qui la sua omogeneità colla rivoluzione ci spiega abbastanza tutto questo si gran tramestio e rimescolamento di maestri e di scolari, di politicanti moderati e di politicanti demagoghi attorno al suo nome, sino a pochi anni addietro obliterato e dimentico. In tanta sterilità presente di pensatori *patriottici* nel senso massonico, v'era bisogno evocarne uno del passato, e si gittarono gli occhi sopra Giordano Bruno. Ma se mai fuvvi scelta fatta senza criterio è apputo codesta; perchè considerato bene l'uomo dal lato dell'interesse italiano, comunque inteso, niuno demeritò tanto della sua patria, quanto lui. Un illustre storico contemporaneo ha fatto osservare non ritrovarsi nelle memorie e negli scritti dell'apostata di Nola nè prova nè traccia alcuna di amore e di stima per l'Italia e per gl'Italiani. Per la qual cosa il Bruno, non che lode, o almeno benigna dimenticanza, merita invece acerba ed eterna

ignominia da coloro segnatamente, i quali ora menano continuo vanto d'amor per l'Italia, di premura affettuosa pel popolo, d'animo nobilmente forte dinanzi ai potenti. Cosa incredibile se non fosse vera! Il Bruno, pel quale i patriotti più sviscerati hanno tanto incenso bruciato, quanta non si è apprestata polvere per vendicare l'eccidio di Dogali, non solo non si diè mai pensiero degl'Italiani, non solo non disse mai verbo per difenderli, quando ne avrebbe avuto l'occasione e il dovere; ma l'Italia non ricordò nei suoi scritti che per sentirne dispetto e per farle oltraggio. Omettiamo che procurò di nuocere alla sua patria, col trapiantare presso noi gli errori di eretici stranieri, di oscurare così le somme glorie nostre, e di soggettare gli animi dei suoi concittadini ad anglicani e tedeschi; ma noi sfidiamo tutt'i suoi apologisti e tutta la turba di scioli imberbi che fanno tanto chiasso perchè gli sia eretto un monumento, a trovarci nei suoi scritti una lode minima che sia per la patria nostra. Per converso, contro la gloria che alla nostra Italia invidiano tutte le nazioni, il Papato, ecco come inveisce, cercando di ricoprirla di vitupero, dinanzi ai professori di Wittemberga: « Esso *(cioè il Papa)* è vicario del « tiranno dell'inferno; volpe e leone, armato di « schiavi e di spade, di astuzie e di forza, di scal- « trezza e di violenza, d'ipocrisia e di crudeltà; « uomo che infetta l'universo di un culto super- « stizioso, di brutale ignoraza; vorace belva; mostro « più potente e pericoloso degli antichi; cerbero da « tre teste, ossia dal triregno, tratto dalle tenebre « dell'orco a vomitare il suo veleno; e nemico spa- « ventevole de' grandi e dei re. » Lutero non eruttò dall'infame sua bocca parole di queste più sacrileghe

e scellerate; e Lutero era un tedesco, il Bruno un italiano!

È uopo confessare che il patriottismo dei suoi encomiasti dev' essere di ben facile contentatura. E come no? Giordano Bruno, che essi chiamano l'*araldo del pensiero moderno* non fu quegli che cercò d'impiccolire la gloria di Cristoforo Colombo? Non fu egli che nella scoperta del nuovo mondo, fatta da quel grande italiano, non vide altro che la confusione di quello che la « provvida natura distinse? » Non fu egli che chiamò *perturbatori della pace altrui, violatori dei patrii genii delle nazioni,* i grandi scopritori marittimi; e che, cattivo interprete di Orazio, il quale come poeta, non guardava alla giustezza dei giudizii e ingrandiva con istupenda poesia i mali temuti, senza punto badare ai beni immensi che dalle scoperte marittime son derivati, lanciò contro di essi l'accusa di oppressori, di corruttori, di sanguinarii tiranni ecc. ecc.? Si oda quello che questo pazzo da catena lasciò scritto nella *Cena delle Ceneri* contro lo scoprimento del nuovo mondo i progressi delle scienze, e tutte le grandi invenzioni: « Per il commercio *raddoppiarono* i difetti « e *giunsero* vizii a vizii de l'una e l'altra genera« zione, con violenza *propagarono* nuove follie e *pian*« *tarono* le inaudite pazzie ove non erano, conchiu« dendosi al fin più saggio quel che è più forte, « *mostrarono* nuovi studii, istrumenti ed arti di ti« rannizzare ed assassinare l'un l'altro, per mercè « dei quali gesti tempo verrà che, avendone quelli « a sue male spese imparato, per forza delle vicis« situdini delle cose, sapranno o potranno renderci « simili e peggior frutti di si perniziose invenzioni ».

* * *

O ipocriti cortigiani del popolo Sovrano, sentite ora come questo, per antifrasi, *grande italiano* voleva fosse trattato il popolo, egli che in fondo non era che un figlio del popolo. Nel discorso di commiato tenuto alla presenza dei dottori di Wittemberga, esorta *i nobili* a schiacciare *quei cani e quelle bestie feroci di contadini*, i quali contro *loro* osavano alzar la faccia. Nel suo *Spaccio della Bestia trionfante* ricambia il popolo della Germania con ogni sorta di villanie; asserisce che « nell' alta e nella bassa « Alemagna la gola è esaltata, magnificata, cele- « brata; glorificata tra le virtù eroiche, e l'ebrietà « enumerata tra gli attributi divini. » Ed era il popolo, col quale oggi l' Italia ufficiale ha stretto alleanze. Amaro disinganno! Non parliamo dell'italiano che egli chiama « popolo irrispettabile, inci- « vile, rozzo, rustico, selvatico, male allevato, da « non cedere ad altra plebe che la terra possa po- « sare nel suo seno. » Per mancia alla derrata aggiunge che è « siffatta sentina che, se non fosse « bene soppressa dagli altri, manderebbe tal puzzo « e sì mal fumo, che varrebbe ad offuscare il nome « di tutta la plebe intera. »

* * *

Ma è tempo di venire alla fine; giacchè nè a noi regge l'animo di rimestare tanto fango, lanciato in viso al popolo italiano, nè ai lettori può piacere il linguaggio di un uomo che non conobbe temperanza e misura in nulla, e la cui rabbia canina era si traboccante che non sapresti qual cosa in lui facesse più difetto, se la ragione o il cuore. Una dimanda

però, prima di conchiudere: La *Brunomania*, della quale è oggi invasa non l'Italia, che per due buoni terzi non sa chi sia Giordano Bruno, ma quella parte della gioventù italiana sulla quale sono fondate le migliori speranze della patria, questa *Brunomania* è un fenomeno passeggero, ovvero un sintomo che accenna ad uno stato di cose, per cui siano da temere per l'avvenire mali peggiori dei presenti? Chi lo sa? Una cosa però è per noi evidente, e sfidiamo chi si sia a dimostrarci che c'inganniamo; ed è che la *Brunomania* è la prova più palpabile della decadenza intellettuale e morale della nostra gioventù studiosa. Come no? Se questa gioventù infatti non fosse tanto intellettualmente e moralmente scaduta, non si vedrebbe lo spettacolo, finora veduto, di professori che hanno dalle pubbliche cattedre dei nostri atenei pronunciati discorsi nei quali il buon senso, la logica, la verità storica, e cosa orribile a dirsi, anche la grammatica è stata manomessa, deturpata, avvilita. E n'ebbero applausi dai loro discepoli, ed applausi tanto più frenetici, quanto furono più madornali gli spropositi di questi oratori, più palese la loro ignoranza e malafede, più sfacciata l'audacia delle loro bestemmie. Non è un sintomo codesto di decadimento intellettuale? Gloria eterna alla gioventù ateniese, della quale leggiamo che fischiava, tutte le volte che un retore o un sofista montava in bigoncia a parlare. La gioventù italiana, invece, plaude e batte le mani a retori che, per accattare popolarità, spropositano orrendamente dalle cattedre di quelle università, donde altra volta partivano ad illuminare l'Europa insegnamenti ed esempii d'ogni civile sapienza. Diciamo inoltre che il decadimento morale della gioventù corre di pari passo col decadimento

intellettuale. Di vero, una gioventù che si lascia menare da un pugno di retori o da mestatori che hanno interesse a sviarla dallo studio e da occupazioni più serie, che non sia un monumento ad un apostata o una bandiera da farla sventolare in qualche solenne ricevimento; questa gioventù che, se non è studiosa, è plebe destinata ad essere il trastullo di tutti gli avventurieri, rincresce il dirlo, dimostra o di avere perduto il senso morale, e però la coscienza dei proprii doveri, o di non capire che la bandiera brunoniana che gli speculatori politici le han messo in mano, è una bandiera indegna di un italiano. Nell'uno o nell'altro caso, chi ci vieta di dire a questa gioventù ingannata e tradita, quel che Dionigi d'Alicarnasso dicea della gioventù dei suoi tempi, chiamandola *Dedecus et detrimentum reipublicae?*

Un'ultima parola.

Non ci fosse altro, basterebbe la statua scolpita da Ettore Ferrari, per innalzarla in campo di Fiori, a qualificare tutta questa agitazione bruniana, come una vera monomania. Che! Scolpire in cocolla da frate chi più volte ripudiò questa cocolla, e più volte rindossolla per far la commedia, quando gli tornava utile che il mondo credesse lui, proprio lui, sozzo di vizii e maestro di errori, un buon religioso! Ahimè! anche l'arte s'è fatta complice della massoneria, ma per trarne emolumenti e favori, non già per attingerne ispirazioni; chè dove la massoneria regna e governa, l'ispirazione cede il posto all'adulazione, ed essa che dal grande Alighieri fu chiamata *nipote di Dio*, diventa ancella avvilita di tenebrosa setta!

http://warburg.sas.ac.uk/Bruno/Bruniana.html
http://warburg.sas.ac.uk/ http://www.giordanobruno.it